MISCELLANEE
231
5
BIBLIOTECA
RONCIONIANA - PRATO

L'ABOLIZIONE
DELLA PENA DI MORTE
IN ITALIA

Discorso dell'Avv. L. Sanminiatelli
all'Assemblea Popolare tenuta in Pisa
li 25 Aprile 1875.

Estratto dal giornale *L'Epoca*, N. 165.

BIBLIOTECA RONCIONIANA
PRATO

FIRENZE,
Stabilimento G. Pellas.
1875.

Miscc. 231.5

Cittadini,

Ultimo fra i cultori delle discipline penali, in questa Assemblea che presieduta da Francesco Carrara e illustrata da tanti oratori, al carattere di comizio popolare aggiunse il valore ed il significato di ragunanza scientifica, miglior consiglio per me sarebbe stato il tacere.

Ma comandato, ma ricordatomi che finalmente io son del paese, e ripensando che quel grande scrittore che fu il Carmignani, in questa città dove nacque, faceva atto e dava un esempio non tanto scientifico quanto patriottico e liberale, allorchè dalla cattedra e in tempi men favorevoli dei nostri, perchè eran tempi di stanchezza politica e di reazione, rinnovava ogni anno la protesta umanitaria del Beccaria, deliberai di parlare.

Verso la scienza penale mi sdebiterò proponendovi un giusto atto di onoranza ad un illustre scienziato straniero: Professore di Diritto penale in una grande Università di Germania, luminare della scienza criminale in Europa, il barone Holtzendorff. Avendomi egli a Firenze, per quella gentilezza che distingue i sapienti, onorato jeri di una visita, io gli rinnovai la preghiera già fattagli dal Comitato esecutivo, di intervenire a questa Assemblea. Mi rispose aver delegato a rappresentarlo (come già vi fu detto) il nostro amico Prof. De Giudici; essere oggi aspettato a Bologna e nella impossibilità di variare l'itinerario: pregare per altro anche me di significarvi il suo rincrescimento e di assicurarvi che potremo sempre fare assegnamento sul di lui concorso, non meno che su quello di altri molti scienziati tedeschi, per questa crociata universale che si tratta di bandire contro il carnefice. Io sarei quindi di avviso e vi propongo che l'Assemblea incarichi la Presidenza di trasmettere seduta stante a Bologna al barone Holtzendorff un telegramma, press'a poco concepito così:

« L'Assemblea popolare di Pisa per
» l'abolizione della pena di morte infor-
» mata dei motivi che impedirono il vo-
» stro intervento vi manda un fraterno
» saluto. Gl'italiani contano sul concorso
» della vostra sapiente parola per otte-
» nere quel trionfo che sarà una nuova
» consacrazione dei principî morali che
» governano l'umanità. » (*Applausi*).

Entrando in argomento, io mi proibisco, per la considerazione antedetta, di esporvi quali sono i fondamenti dottrinali della convinzione che professo e come e perchè io stia con coloro li quali pensano che la questione della pena di morte e della sua abolizione, più che una questione di puro diritto, sia una questione complessa di civiltà. Declinarvi i motivi di questa parte del mio convincimento, sarebbe intraprendere una discussione dottrinale di troppo aliena dal carattere prevalente e dai fini precipui dell'adunanza, oltrechè stolta presunzione da parte mia al cospetto di uomini troppo più di me competenti.

Vi esporrò i motivi civili e politici del mio voto.

In primo luogo, pari al desiderio ardentissimo, è in me la speranza che la causa degli abolizionisti finirà con trionfare universalmente in Europa e nel mondo.

Non dobbiamo farci illusioni sul grado e sul numero delle difficoltà.

Si tratta di vincere pregiudizi inveterati ed abitudini secolari.

Taluni, dividono col volgo quell' istinto della vendetta, che facendo velo alla mente, porta a credere che i reati di sangue commessi a sangue freddo non possano avere lavacro sufficiente ed espiazione proporzionata se non nel sangue.

Nei potenti della terra gran forza d'animo e di civile temperanza si richiede per reprimere la naturale tendenza verso il dispotismo, del quale la pena di morte non è nemmeno l' ultima formula sanguinosa.

Uomini di cuore leggiero vi sono i quali si dichiarano anti-abolizionisti per passare da spiriti forti: e mi duole constatare che in certe sfere, questa tendenza è diventata di moda.

Anche uomini gravi, di animo mite e di temperate opinioni, professano sinceramente la credenza che senza il pati-

bolo la causa della pubblica sicurezza, e più la opinione della pubblica sicurezza rimarrebbero scosse profondamente.

La stessa diminuzione del numero dei casi pei quali la pena di morte è scritta nei Codici moderni, e quel potere ibrido delle circostanze attenuanti concesso ai Giurati, rendono meno evidenti i danni della conservazione e meno urgente il problema dell'abolizione.

In fine la stessa scienza penale non ha detto l'ultima parola sulle pene da sostituire a quella del capo. Scientificamente parlando e sotto l'aspetto di una riforma reclamata dalla civiltà, può dirsi che la questione della abolizione della pena di morte non è più questione. Anche gli Hegeliani scrivono dei libri per dimostrare che la filosofia del loro maestro, la quale fino ad ieri era invocata per tessere della pena di morte l'apoteosi, oggi sembra fatta a posta per giustificarne l'abolizione. [1]

---

[1] D'Ercole. *La pena di morte e la sua abolizione dichiarata teoricamente e storicamente secondo la filosofia Hegeliana, 1875.*

Andatevi, o cittadini, a fidare della filosofia e dei filosofi puri!

Ma in verità nè la scienza nè la esperienza hanno dato ancora le loro conclusioni definitive sui surrogati. Ed anzi io coglierò questa occasione per indirizzare all' eminente scienzato che ci presiede e nel quale il paese con legittimo orgoglio, senza amplificazione, può salutare una gloria nazionale, la preghiera di rivolgere ormai le forze poderose del suo ingegno e le risorse della sua vasta dottrina, a questo tema, della pena o delle pene estreme da surrogarsi a quella del capo: tema che per ogni buona ragione gli abolizionisti non debbono abbondonare ai loro avversari.

Dissi le difficoltà che si debbono vincere. Malgrado le medesime, pari al desiderio è in me la speranza, anzi ho la morale certezza, che la causa degli abolizionisti prevarrà in Europa e nel mondo.

Perchè io ho fede nelle forze irresistibili della ragione e della civiltà.

Io non appartengo alla sètta di coloro che, come disse quel simpatico popolano che mi precedè, vorrebbero oscurare il sole e rinculare il secolo.

Come non aver fede nella civiltà?

Quando, senza citare l'esempio pur sempre opportunatamente ripetuto della tortura e della sua abolizione, abbiamo veduto cadere da per tutto le pene cruente minori della morte? Singolare contradizione! i nostri avversarî inorridiscono al taglio della mano dei delinquenti e non inorridiscono al taglio della testa!

Quando abbiamo veduto la pena di morte abolita senza danno, oltrechè in Toscana e nella Repubblica Sanmarinese ed in Svizzera, agli estremi lembi d'Europa, nei principati Danubiani, in Olanda e nel Portogallo?

Quando l'America, comunque in mezzo allo scompaginamento di tanti interessi, alle civili discordie e a torrenti di sangue, ha abolito la schiavitù; — quando abbiamo visto fra Stati e Stati, fra quelli dell'antico e quelli del nuovo mondo prender piede gli arbitrati internazionali; — un paese dell'Affrica chiedere ed organizzare Tribunali indipendenti; — e in questa vecchia Europa, la casa degli Asburghesi concedere le libertà e rinunziare dei regni; la Russia emancipare i servi, e quel

vasto, potente e gelido impero, sotto lo scettro del nuovo Alessandro riporre la sua gloria non più nella ambizione delle conquiste ma nei trionfi della pace, negli acquisti economici e nei progressi civili; — oggi che per ogni dove titolo di legittimità e fondamento dei regni non è più la consacrazione fittizia del diritto divino ma la sanzione reale della coscienza dei popoli; — se si riflette che tutta questa trasformazione si è avverata nel periodo di pochi lustri; — chi è che non senta un qualche compenso ai guai economici e morali che pur travagliano ancora la terra? e che può non aver fede nel fatale avanzarsi dell'umanità verso migliori destini? *(Applausi).*

In secondo luogo io sono convinto che fra noi la quistione che discutiamo è matura. Lo dicono anche i nostri avversarî, che si tratta di votarla non di discuterla. A me sembra che oggimai in Italia il non abolire la pena di morte (finchè la legge pende, posso dirlo senza offesa ai poteri costituiti) sarebbe un delitto.

Alcuni Stati di Europa ci passarono innanzi. L'Italia ha il dovere di non ri-

manere indietro in questo glorioso cammino della civiltà.

Ne ha il dovere come patria del Beccaria, del Carmignani e di tanti altri filantropi.

Ne ha il dovere perchè un popolo risorto a nuova vita sarebbe stolto, se riponesse unicamente nel presidio periglioso delle armi il prestigio della sua grandezza. L'Italia deve fare ogni sforzo per riconquistare fra le genti quel primato civile che dolorosamente abbiamo da non breve tempo perduto!.... perduto, perchè il libro del Gioberti non fu che una dotta menzogna ed una pietosa adulazione? *(Bravo)*

L'Italia ne ha il dovere perchè il suo Parlamento fino dal 1865 decretò l'abolizione e nessun nuovo avvenimento è sopraggiunto che ci autorizzi a fare un passo retrogrado.

L'Italia ne ha il dovere perchè gli italiani hanno potuto coi loro occhi ed in casa loro vedere il ripetuto, diuturno e fortunato esperimento fatto dell'abolizione da noi Toscani.

E qui concedetemi di rispondere a due

obiezioni che un illustre giureconsulto ed eminente magistrato, il ministro Guardasigilli, fece in Senato e che non ebbero replica in quell'augusto consesso perchè con esse fu chiusa la discussione.

Le obiezioni son queste: la prima che la pena di morte se si potè abolirla nei piccoli Stati, non così impunemente si può abolire in un grande Stato. La seconda che oggi si tratta di promulgare un Codice penale non pei Toscani ma per gli Italiani.

La prima obiezione riposa sopra un asserto gratuito. Se si vuol dire che in un grande Stato possono, in alcuna regione, delle condizioni transitorie *di luogo* esigere la proclamazione dello stato di guerra e di leggi statarie, la cosa passi. Può avvenire lo stesso in un piccolo Stato, per delle condizioni transitorie *di tempo*. Ma nel resto la estensione del territorio dello Stato e la sua potenza politica e militare o non hanno che fare colla questione o si ritorcono. Sapete perchè fin ora la pena di morte fu abolita soltanto negli Stati minori d'Europa? Perchè la piccolezza materiale di uno Stato non è di impedi-

mento alla sua grandèzza morale; perchè le grandi agglomerazioni coi loro benefizî hanno i loro inconvenienti; e principalmente perchè nei grandi Stati gli ostacoli e le resistenze che ad ogni utile riforma oppone la burocrazia, sono più tenaci e quasi invincibili.

La obiezione poi si ritorce. Uno Stato quanto è più grande e più forte tanto meno il suo governo ha diritto di essere creduto se vuol dare ad intendere che la sua sicurezza dipende dal fare ruzzolare ogni anno per terra una diecina di teste di malfattori. Accusano noi abolizionisti di declamazione. Ma questa dei conservatori cos'è? Come? Gli odierni grandi Stati di Europa colla loro organizzazione e colle loro forze colossali, coi lorò eserciti e colle loro flotte, coi territorî continentali e coi possedimenti marittimi, colle galere, cogli ergastoli, colle fortezze e con mille argomenti di forza e di potenza, tremano al cospetto di alcuni briganti, e la propria esistenza fanno dipendere da quella di qualche diecina di uomini già ridotti in forze? o dal possibile della loro fuga? Questa vivaddio è la

più grossolana declamazione che io abbia mai ascoltato nel mondo. (*Applausi*)

Quanto uno Stato è più vasto, meno deve sentire il bisogno e più debbono abbondargli i mezzi per sostituire o con bene muniti stabilimenti all'interno o al di là dei mari, pene efficaci.

Si tratta di promulgare un Codice per gli Italiani, non pei Toscani!

Ecco l'altra obiezione.

E qui il solito ritornello di elogî alla mitezza, alla gentilezza, dolcezza, e civiltà toscana, per terminare poi con quell'altro ritornello che ci vorrebbero regalare! (*Bravo*)

Ma qui ancora si cela un equivoco, non dirò un artifizio, che noi Toscani dobbiamo avere il coraggio di dileguare.

Io potrei negare la assoluta necessità di un Codice penale unico per un territorio politico esteso. Ma non lo farò.

Dato un Codice penale unico potrei negare la necessità che esso sia in ogni sua parte pariforme: allorchè si procede nel presupposto di un diverso grado di civiltà fra i sudditi.

Non bisogna intendere l'*unità politica*

e l'*uguaglianza civile* nel significato peggio che cinese di una uniformità cieca ed irrazionale, secondo la quale un trattamento identico dovrebbe infliggersi a popoli e paesi di indole difforme e di civiltà differente. Tanto più in fatto di pene. Dunque fra noi si rizzerà il patibolo per amore di simmetria e come parte di architettura nazionale?

Ma quello che io nego principalmente si è la verità di fatto dell'asserto su cui la obiezione del ministro gurdasigilli si fonda, e nego recisamente il valore logico della conclusione che egli ne trae.

So, o cittadini, di toccare una parte delicatissima dell'argomento. Ma aiutatemi voi: bisogna avere il coraggio di dire intiera la verità.

Dove sono le asserte differenze sostanziali e profonde fra la civiltà di questa e di quella parte del Regno?

Se io guardo all'indole ed ai costumi, parmi che ogni nostra gente abbia le sue qualità e i suoi difetti, in grado pressochè uguale. Noi Toscani abbiamo del buon senso e della buona volontà. Ecco tutto. Non abbiamo l'eleganza veneta, la disci-

plina lombarda, il vigore piemontese, la gravità romana, l'irruenta parola dei napoletani, l'arguto ingegno dei sardi e dei siciliani. (*Bene*)

Se io guardo ai delitti in generale, veggo pur troppo crescerne il numero: ma ciò dipende dai delitti della infima e media gravità, furti, frodi, falsità, peculati, corruzioni, prevaricazioni e simile lordura, di cui il secolo gronda. Dei più atroci delitti di sangue il numero si mantiene uguale. E si manterrà lungamente, malgrado i migliorati costumi: v'ha una dose di nequizia che forse l'incivilimento non varrà mai ad estirpare dalla razza umana, e di cui sarebbe follia sperare dalle pene la guarigione.

Ma quello che a me preme di costatare si è che a questo ragguaglio dei più atroci misfatti, fra le nostre e le altre provincie non vi sono, nè nel numero, nè nella gravità, quelle differenze grandissime che si suppongono.

Mi rincresce di contraddire in ciò un valoroso amico che mi ha preceduto. Abbiamo avuto i mostri a faccia umana anche noi Toscani. Le nostre Maremme e

le terre aretine lo sanno: e negli stessi ridenti dintorni della bella Firenze, furono ai nostri giorni commessi misfatti di una esecuzione così efferata che al sol rammentarli rabbrividisco.

Che per questo? La coscienza popolare nell'atto di esecrare quelli orrendi misfatti seppe essere coerente a sè stessa: la società non andò a soqquadro: niuno pensò a ridomandare il carnefice.

Nelle altre provincie, se non si vuol essere ciechi della mente, deve pure convenirsi che una parte dei più gravi reati di sangue che vi si commettono, è la stessa pena di morte che li mantiene: derivano da quei feroci istinti che la pena capitale di sua natura, e le esecuzioni capitali suscitano od accrescono, specialmente negli infimi strati sociali.

L' ultima deliberazione del Senato circa al modo di esecuzione della pena capitale, dica se almeno in ciò gli abolizionisti abbiano avuto fin qui torto o ragione.

Dunque anche questa obiezione del ministro riposa sopra una premessa gratuita.

Nego poi recisamente il valore logico della conseguenza che il ministro ne ha tratto.

Perchè se vero fosse che in fatto di costumatezza, di mansuetudine, di gentilezza, e in conclusione, di incivilimento, intercedano differenze fra questa parte e il resto del regno, la conclusione logica da trarne sarebbe, pare a me, del doversi portare la civiltà dove è la barbarie, non dove è la civiltà restituire la barbarie *(Applausi vivissimi).*

Si aggirano in un circolo vizioso perpetuo! Partono dal supposto che la pena capitale sia una emanazione dolorosa, ma necessaria della barbarie: e si ostinano a non capire od a non rammentare che la pena capitale è, per lo meno, della barbarie un terribile coefficiente.

Ciascuna delle provincie che, colla loro unione e col loro voto, concorsero a fare l'Italia, portò sull' altare della patria il suo contingente di civiltà: il Piemonte l'esercito e lo Statuto, Napoli la spontaneità dell' ingegno e la estensione e la ricchezza dei suoi territorî, le Romagne un fiero spirito di indipendenza, la Toscana le

libertà economiche e le dottrine penali. Bisogna rendere l'unità benefica e feconda, non letale, estendere da provincia a provincia i benefizî e le glorie, non le vergogne ed i vituperî.

La gloria di una delle nostre provincie è patrimonio inalienabile della intiera nazione.

Laonde io concluderò la mia risposta, indirizzando alla persona dell' on. Ministro le seguenti parole: delle quali prego il rappresentante politico della città,[1] che con lieto animo vidi alla adunanza e di cui con ammirazione non nuova ascoltai il robusto eloquio, a farsi organo.

« Onorevole Ministro! presentandovi alla Camera dei deputati rammentatevi di aver detto in Senato che siete uno abolizionista anche Voi.

Abolizionista *del domani*..... è un enigma, se non è un ironia.

Convertitevi all' abolizione generale e immediata. Valetevi dello spirito intraprendente che Dio vi ha dato, per purgare una volta il bel paese dal mostro di que-

---

[1] L' on. avv. BARSANTI.

sta pena eternamente bugiarda, che per cancellare il sangue lo sparge, e per proteggere la umana vita la immola.

« Sopra tutto valetevi della esperienza personale da voi fatta con la vostra non breve ed acclamata dimora fra noi Toscani: per persuadere gli uomini restii delle altre provincie, che scrupoli, timori e pregiudizî nati da una cieca abitudine e nulla più, sono i loro; e che uno Stato bene ordinato può vivere senza mangiare un pane intriso di sangue. *(Applausi).*

« Ed anzi vive meglio: perchè nessuno ha saputo dire fin qui o potrà dire giammai, quanti sono i misfatti atroci che la pena di morte ha impedito: essa la cui efficacia preventiva, sui grandi scellerati, i quali sono pur quelli che dovrebbe trattenere, si spiega meno.

« Ma questo egli è certo che molti dei grandi misfatti di sangue sono derivati proprio da essa; ossia da quella influenza selvaggia e depravatrice che essa esercita sull' universale.

« Pensano di avere ovviato ad una parte dei mali coll' esecuzione in segreto. Ma vanamente: perchè hanno cansato l'obie-

zione fisiologica, ma aggravato il danno morale: perchè della legge potrà dirsi che nel secolo delle libertà, della pubblicità e della luce, con singolare anacronismo rinnova il ponte dei sospiri e le esecuzioni misteriose del medio-evo; e che secondando le peggiori fra le inclinazioni del tempo, all' esempio della ferocia aggiunse quelli della contradizione, della vergogna e della ipocrisia.

« Abbiate, onorevole Ministro, qui, una parte sola di quel coraggio di cui abbonda l' animo vostro che non è volgare. Convertitevi alla abolizione generale, immediata e reale. Ed il vostro nome suonerà caro sulla bocca di tutti gl' italiani, e rimarrà glorioso fra quelli dei grandi riformatori degli Stati e dei benefattori dell' umanità. » *(Applausi ripetuti e prolungati).*

12958